



NIGEL WILSON

Una nuova edizione della *Biblioteca di Fozio*¹

Negli ultimi anni mi sono dedicato principalmente alla preparazione di una nuova edizione della cosiddetta *Biblioteca di Fozio*, che uscirà in tre volumi nella serie degli *Oxford Classical Texts*. Il titolo dell'opera, benché sia stato adottato da tutti gli editori, è fuorviante: non si tratta, infatti, di una descrizione della biblioteca personale del patriarca, bensì di un resoconto delle sue letture, per le quali egli avrà sicuramente avuto accesso a diverse biblioteche. Essa non tratta di testi che facevano parte del programma scolastico, in quanto è dedicata al fratello, il quale li avrà conosciuti bene; ciò spiega dunque perché testi di poesia classica non vengano menzionati. Quest'opera è divenuta per me di primaria importanza già molti anni fa, quando stavo preparando la mia monografia *Scholars of Byzantium*, apparsa nel 1983: avevo constatato con delusione che soltanto una piccola parte era stata tradotta in inglese in un libro pubblicato nel 1920 e da tempo fuori commercio. Una traduzione dell'intera opera sarebbe stata un'impresa gigantesca, e vi sono parecchi passi che per un pubblico non specializzato hanno poco fascino. Questa considerazione mi ha indotto a operare una selezione dei cosiddetti "codici" – ancora un termine fuorviante –, cioè una scelta di capitoli tradotti e seguiti da annotazioni, uscita nel 1994. Nel corso della preparazione di quel volume mi sono reso conto che l'edizione pubblicata nella serie francese *Les Belles Lettres* era tutt'altro che accettabile: nella traduzione francese vi sono errori grossolani, ad esempio nel codice 64 la cifra "dieci" viene tradotta come "sei", e nel codice 68 si trovano altri errori

¹ È un grande piacere e un onore per Νήσος pubblicare il testo della conferenza tenuta il 7 febbraio 2024 dal prof. Nigel Wilson per il dottorato di *Studi Classici per la Contemporaneità* (Università di Palermo), su invito del prof. Carlo Martino Lucarini. Ringraziamo l'Autore per avere acconsentito alla pubblicazione e la dott.ssa Alice Giocondo per avere curato il testo.



di questo genere. Incredibile: simili difetti in un'edizione pubblicata nella benemerita serie *Budé* sono quasi inspiegabili. Può darsi che il collega incaricato di esaminare l'edizione secondo le norme della collana sia mancato al suo dovere. Comunque sia, nel corso della stesura delle mie annotazioni avevo osservato che in alcuni passi il testo stampato non solo in questa edizione, ma anche nelle precedenti, andava migliorato, ma non prevedevo che il numero di tali passi potesse risultare talmente elevato. Nella mia edizione ci sono trecento mie congetture, insieme ad altre trecento meno sicure che verranno stampate nell'apparato critico, non nel testo. Poco dopo l'inizio dei miei lavori usciva un'edizione italiana curata da una trentina di filologi sotto la direzione di Luciano Canfora; un difetto di questa edizione è che non tutti i collaboratori erano esperti di critica del testo. Fatto sta che sono passati quattrocento anni dalla pubblicazione dell'*editio princeps*, ma finora nessuno ha esaminato in maniera sistematica i problemi testuali. La storia di questo testo sarebbe potuta risultare meno deludente se il filologo tedesco settecentesco Johann Leich, autore di una dissertazione pubblicata a Lipsia nel 1748, non fosse morto trentenne appena due anni più tardi. Va detto subito che con queste mie osservazioni non intendo minimizzare il contributo di Bekker, il quale all'inizio dell'Ottocento per primo collazionò il manoscritto siglato A e così migliorò il testo in molti passi; ma questo manoscritto ha anche molti difetti che Bekker non riuscì a correggere.

Il testo dipende quasi interamente da due manoscritti siglati A e M, entrambi conservati presso la Biblioteca Marciana di Venezia; per le ultime due pagine occorre servirsi di alcuni altri. La prima edizione a stampa apparve nel 1601, relativamente tardi, e sfortunatamente era basata su manoscritti recenti, derivati da M, il quale è alquanto inferiore al manoscritto A. Mi sembra tuttavia giusto osservare che l'editore tedesco David Hoeschel riuscì a correggere un certo numero di errori, in alcuni casi con l'aiuto di colleghi eminenti. Come ho detto or ora, il testo fu migliorato da Bekker nella sua edizione degli anni 1824-25 grazie alla sua collazione di A. Benché egli fosse molto dotato, è probabile che lavorasse in fretta; altrimenti avrebbe senz'altro potuto dare un contributo ancora maggiore. Ma vi fu una conseguenza spiacevole: poiché A forniva la lezione giusta in molti passi, divenne una moda credere che in ogni caso di divergenza tra i due codici andasse adottata la lezione di A. Tuttavia, ogni lettore spregiudicato, che conosca bene il greco, è in grado di rendersi conto che questa regola non è valida; ad esempio, nel codice 186 vi è un manipolo di varianti di M che vanno preferite, e sta di fatto che A, benché sia stato prodotto non molti anni dopo la morte dell'autore, presenta più corruttele testuali di quanto si potrebbe auspicare.



Per quanto riguarda il manoscritto A, vi è stata un'ampia discussione circa la sua datazione e origine. Alcuni anni fa ho proposto una datazione all'anno 900 ca.; ma adesso, dopo ulteriori riflessioni, credo che l'anno 900 sia la più alta datazione plausibile. Una caratteristica dei manoscritti anteriori all'anno 900 è che la scrittura è in genere verticale o lievemente inclinata a sinistra, un tratto che diventa raro nei manoscritti prodotti nei decenni seguenti ed è assente in A. Su alcuni fogli la scrittura è inclinata a destra e non è molto diversa da una scrittura che si osserva in un codice viennese dell'anno 925, e ha anche qualche affinità con scritture più tarde, ad esempio un manoscritto di Parigi e uno di Patmos, entrambi degli anni '80 del X secolo. Tali considerazioni non sono decisive; ma se viene accettata una datazione non anteriore all'anno 900, ne consegue che A non sia stato prodotto per l'autore o per la sua cerchia. E vi sono altre difficoltà: il numero di errori nel testo di A è relativamente alto, cosicché l'ipotesi di un'origine nella cerchia dell'autore non è molto plausibile. L'altro manoscritto, siglato M e probabilmente copiato nella prima metà del XII secolo, è alquanto ma non molto inferiore. Un esame più attento rivela che alcune sue varianti vanno adottate; un fatto che fino a poco tempo fa non è stato sufficientemente preso in considerazione. Non ho collazionato per intero A e M, ma ho verificato il testo in numerosi passi che suscitavano dubbi e perplessità, e ho potuto correggere alcune sviste dei miei predecessori. Ho inoltre avuto una bella sorpresa: alla fine del codice 280 – l'ultimo codice –, dove A è assente e i fogli di M sono danneggiati, avevo creduto che non sarebbe stato possibile migliorare la trascrizione. Ciononostante, un'ultima verifica sembrava essenziale. Dalle immagini a colori risultò possibile leggere alcune parole – ben poche, va detto – che erano rimaste illeggibili a tutti i miei predecessori, i quali avevano fatto stampare un testo lacunoso. Poiché il codice, di proprietà della Biblioteca Marciana da più di 550 anni, è stato quasi sempre disponibile per gli studiosi, questo piccolo miglioramento era del tutto inaspettato ed è stato apportato senza l'ausilio delle sofisticate tecnologie sviluppate negli anni più recenti. Cito a seguire un paio di passi tratti dalla pagina 544 dell'edizione di Bekker. Nel primo, una citazione del Salmo XXXIV riferisce la capacità del Signore di conservare le ossa dei santi e dei martiri. Fino ad ora vi è stata qui una piccola lacuna, ma la parola che non si riusciva a leggere è in realtà leggibile senza grande difficoltà, e significa che le ossa hanno la potenza della vita (*ζωτική*). Nella frase successiva il problema era più difficile. L'inizio veniva tradotto: "per le stesse ragioni le ossa attualmente conservate dal Signore etc.". Questo non ha senso, perché le ragioni non sono state fornite nelle frasi precedenti. Si leggeva διὰ τὰ αὐτά; ma il testo suona διὰ τῆς ἀγάπης ("grazie all'amore [del Signore]").



In materia di critica del testo io non sono molto conservatore, perché ho sempre creduto che un testo stampato debba avere un significato che può essere plausibilmente attribuito a un autore non dico geniale, ma almeno dotato di intelligenza. Devo confessare che l'applicazione di questo principio alla *Biblioteca* risulta più notevole del previsto: benché il testo sia lunghissimo – nella già citata edizione francese esso occupa 1600 pagine, e nella mia occuperà tre volumi –, non mi aspettavo di dover correggere il testo di più di 300 passi, per non parlare di altri 300 dove mi sembrava opportuno registrare nell'apparato la possibilità che il testo tradito vada forse emendato. Questi problemi verranno trattati in un volume intitolato *Photiana*.

Dopo questa prolusione vi offro in anteprima una piccola scelta di congetture.

87 b 6 Bekker, codex 107

τὸ δὲ σύγγραμμα δραματικὸν ποιεῖται] δραματικὸν ἥδη ποιεῖται M

Nel cosiddetto codice 107 si parla di un trattato polemico di un certo Basilio di Cilicia. L'aggettivo δραματικόν indica che si tratta di un dialogo; ma cosa significa ποιεῖται? Né il medio né il passivo sembrano adatti al contesto. Nella riga seguente ho riportato che il codice M fornisce una strana variante, ἥδη. Ma un avverbio temporale non è plausibile in questo contesto; che cosa succede dunque? Questa variante di M è una spia; qui occorre un verbo che si legge in altri passi delle opere di Fozio, εἰδοποιεῖται (“prende la forma di”). Come spiegare tale errore? Il codice A ha omesso due sillabe – un tipo di errore abbastanza comune –, mentre non mi è chiaro a cosa pensasse il copista di M; ma ἥδη è forse un errore dovuto al fenomeno detto iotaismo, legato all'omofonia di η e ει, che erano ben distinti nel greco classico, ma che sono entrambi pronunciati i nel greco bizantino e moderno. Si ha qui un esempio della superiorità di M in quanto esso fornisce la chiave per risolvere il problema.

99 b 34-6 Bekker, codex 152

λέξεις... ὅσαι... περιελήφθησαν μέν, μαρτυρίαις δὲ ταῖς οὐσαῖς οὐκ ἐβεβαιώθησαν

Si parla qui delle voci di un lessico atticistico, che vengono elencate senza sufficienti attestazioni a suffragarle. Qual è il senso di οὐσαῖς in questo passo? Altri lessici dello stesso tipo sono recensiti da Fozio; in questi contesti analoghi Fozio si serve della descrizione πρεπούσαις (“adatte”). Questa



correzione va sicuramente accettata, e mi meraviglio che nessuno finora l'abbia proposta.

125 b 32 Bekker, codex 181

ἔστι μὲν οὖν τὸ βιβλίον πολύστιχον, οἷονεὶ δὲ κεφαλαίοις ξ' ἀπαρτίζεται

In questo passo si parla di un libro di Damascio, del quale si dice che è lungo e diviso in sessanta capitoli. Ma οἷονεὶ significa “come se”, e sembra avere valore di congiunzione – cosa che è assolutamente impossibile. Qui occorre un aggettivo che insista sul fatto che il testo è lunghissimo. Dopo aver riflettuto a lungo ho trovato un aggettivo abbastanza raro, ma non così raro nella grecità postclassica, σχοινοτενέσι (“prolissi”), che ha una certa somiglianza con le lettere tradite. Anche questa mi pare una congettura abbastanza sicura.

469 b 1-2 Bekker, codex 255

ἐν αὐτοῖς τοῖς ἐρειπίοις, ἐν οἷς τὴν σφαγὴν ὑπέστη, τὴν γῆν ἀνορύξαντες θάπτουσι

Qui viene narrato il recupero della salma di S. Demetrio di Tessalonica. Secondo il testo tradito, gli amici del santo scavarono in quegli stessi ruderi dove egli era stato ucciso per poterlo seppellire. Ma il problema è che nella parte precedente della narrazione non si parla di ruderi; di fatto, le operazioni di scavo tra i ruderi non sono molto plausibili. Gli amici dovettero invece scavare per avere accesso alla prigione nella quale il santo morì. Anche qui è necessaria una parola rarissima: εἰρκτηρίοις (“carceri”), che sostituisca il tradito ἐρειπίοις (“ruderi”).

282 b 37 Bekker, codex 230

ἔτι δὲ ὁ αὐτὸς καθωμίλησεν ἐν τῷ θ' σημείῳ

Questo passo riguarda Eulogio, patriarca di Alessandria verso la fine del VI secolo. La frase è problematica: il verbo καθωμίλησεν è reso dai due traduttori moderni come “ebbe delle discussioni”. Ciò è possibile; io stesso sarei disposto a tradurre “fece delle prediche”, ma il significato originale del verbo era “conciliare”. Inoltre, cosa significa ἐν τῷ θ' σημείῳ? Nelle edizioni moderne l'espressione viene resa come “nel nono trattato”. Si tratta di un errore strabiliante: se i traduttori avessero cercato nei lessici, avrebbero trovato che la parola σημεῖον può significare “pietra miliare”, cioè un elemento della rete stradale per la quale l'Impero romano fu celebre. Si tratta quindi di



prediche o discussioni tenutesi nei dintorni di quale città? A quanto sembra, a quella distanza dal centro di Costantinopoli non esisteva una chiesa o un monastero importante, dunque una località adatta a una visita del patriarca. D'altra parte, a qualche miglio a ovest di Alessandria, città della quale Eulogio era patriarca, vi fu un centro monastico di notevole importanza; la nona pietra miliare è quindi un toponimo e indica solo la distanza dalla capitale.

In conclusione, accenno brevemente a due altri aspetti, significativi non per la critica testuale, bensì per il nostro apprezzamento del testo. In primo luogo, molti capitoli contengono osservazioni sulla qualità stilistica o altri meriti dei testi menzionati. Già il secondo capitolo ne è un esempio: Fozio dice che l'introduzione alle Sacre Scritture di Adriano è "utile per coloro che cominciano i propri studi". Questo aspetto dell'opera mi fa pensare che Fozio abbia compiuto il primo passo verso l'invenzione del genere letterario che noi chiamiamo recensione. Sarebbe un'esagerazione sostenere che l'abbia inventata; ma se il testo fosse stato stampato nel primo Cinquecento anziché nel 1601 e studiato da un pubblico esteso, forse la storia della recensione sarebbe stata ben diversa. Se non mi sbaglio, questa mia osservazione è nuova.

L'altro aspetto è a mio giudizio molto importante. Casualmente mi sono imbattuto in un saggio che discute il codice 140, il trattato di S. Atanasio contro Ario. Il cardinale inglese ottocentesco John Henry Newman, un intellettuale di prim'ordine, ha dimostrato che il sunto foziano lascia molto a desiderare. Non importa se Fozio descrive l'opera come *πεντάβιβλος*, benché essa sia costituita da soli quattro libri; ma Newman riuscì a dimostrare che Fozio non fu in grado di apprezzare la complessità dei problemi teologici ivi esposti. Si tratta forse un indizio a favore dell'ipotesi che Fozio abbia letto il testo in fretta e non necessariamente una prova di mediocrità intellettuale. Ma comunque sia, è preoccupante; mi rincresce di dover mettere in evidenza questo giudizio. Ne consegue che anche in altri suoi riassunti Fozio non sia necessariamente affidabile.

Vi ringrazio per la cortese attenzione.

Nigel Wilson
Lincoln College
Oxford University
nigel.wilson@lincoln.ox.ac.uk